

Parola di Dio – adulti – Tappa 4

LA LAVANDA DEI PIEDI (Gv 13,1-15)

Nel quadro tracciato dai primi due testi, Giovanni 13 - la lavanda dei piedi - emerge in tutta la sua divina bellezza come splendido approfondimento. Infatti Giovanni non racconta l'ultima cena, ma rivela il senso profondo della passione con questo gesto di Gesù, destinato a sua volta a diventare un memoriale. Il contesto è richiamato dai primi versetti (1-4): «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita». In generale il richiamo alla relazione tra il Padre e il Figlio Gesù è assai presente nel quarto vangelo. Sul finire del cap 12 che chiude il libro dei segni, e all'inizio del cap 13 che apre solennemente con queste parole quello della passione, il riferimento al Padre diventa particolarmente evidente e insistito. Qui ormai si comprenderà che Gesù non è solo Figlio del Padre; apparirà ancora più chiaro che per essere stato *quel* Figlio, egli è anche il rivelatore di *quel* Padre. Se infatti il modo di essere «Figlio» di Gesù era a stento immaginabile prima della sua venuta, grazie a lui anche il modo di essere «Padre» da parte di Dio si mostrerà ora in una luce nuova.

L'amore, e però di nuovo *quell'amore*, è esplicitato da Giovanni come il senso e il motore della venuta e della croce di Gesù: incarnatosi per portare la luce abitando la nostra storia (cf il «Prologo», Gv 1,1ss), ora Gesù si dona per «attirare tutti a sé» (cf Gv 12,32). Come non si stancherà di dire nei discorsi della cena, Gesù vuole per noi la comunione con il Padre e con sé, nello Spirito. Comunione, stare insieme, volersi bene come fratelli: questa è la vita, ed è vita in abbondanza (cf Gv 10,10). La dinamica inclusiva dell'amore, che non vuole lasciar fuori nessuno, in particolare i poveri / gli ultimi, ha come scopo la nostra felicità. L'accento sulla gioia - Gv 15,11: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»; Gv 17,13: «Ma ora io vengo a te [o Padre] e dico questo mentre [essi, i discepoli, noi] sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia» - lo dice senza equivoci. La gioia, poi, porta a compimento il senso del «regno», che è la cura paterna di Dio, il quale ci vuole figli e non servi, fratelli e non padri, principi e non sudditi, adempiendo l'attesa del salmo 133: «Ecco, com'è bello e com'è dolce / che i fratelli vivano insieme!».

Esattamente come nella pasqua ebraica e nel racconto dell'ultima cena, anche qui il gesto / il rito precede l'accadimento e lo svela, mostrando il senso della passione di Gesù, per noi passata, ma insieme indicandoci il compito a favore di altri, sempre ancora davanti a noi: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,12-15). Non ci confonda la parola «esempio». Qui non si tratta di un'esortazione morale che si appoggia soltanto sulla nostra volontà ma, come si leggerà nel seguito dei discorsi di Gesù, è assai più la promessa del dono del Paraclito che ci darà la forza per fare come Gesù.

Fare cosa? Un servizio ai nostri fratelli. Più precisamente, un servizio che crea finalmente la possibilità della fraternità a condizione di «lavarci i piedi» a vicenda. Questo gesto simbolico-profetico di Gesù rivela la logica di un servizio che assume la forma scandalosa - specialmente se a

farlo è il Figlio di Dio - di ciò che è riservato agli schiavi; anzi, di qualcosa che era ritenuto talmente umiliante che un padrone ebreo era invitato a non esigerlo neppure dal suo schiavo, se questi era ebreo (così R. E. Brown, che cita il *midrash* Mekilta su Es 21,2: «Quando tu avrai acquistato uno schiavo ebreo, egli ti servirà per sei anni e nel settimo potrà andarsene libero, senza riscatto»). Qui c'è senz'altro anche l'allusione all'umiliazione della morte in croce. Si capisce allora la grandiosità di quello che Giovanni racconta: Gesù fa per noi una cosa che neppure uno schiavo poteva essere costretto a fare. Ciò significa che lo fa liberamente, con quella libertà di cui solo l'amore «più grande», quello che «dà la vita per gli amici / per farsi amici» (cf Gv 15,13), è capace. Questo è il senso, e il prezzo, del suo morire «per noi». Se ci faremo servi gli uni degli altri grazie alla forza dello Spirito, la fraternità sarà finalmente il grande segno che la chiesa potrà dare al mondo e la testimonianza credibile dell'amore di Dio per tutti.

*Vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.
Copyright Arcidiocesi di Milano*